

Inanzitutto un grazie per questo invito a riflettere ~~noi~~ e a pregare con voi, a lasciarci plasmare, direi, dal Signore, presente nell'eucaristia. Grazie a mons. Versico e a don Vincenzo per la fiducia affidatami. Non ci conosciamo ma incontrati come questo per me sono molto belli perché con essi si attiva una comunicazione che io chiamo dal volto umano. È un incontro di volti. Io penso che non esista una chiesa che non sia di volti. Quindi, di nuovo grazie! E siamo qui per interrogarci alla luce della parola di Dio su come mettere l'eucaristia al centro =

e su come prendere forma da Gesù, che si è sacrificato per noi. E per fare questo dobbiamo lasciare che ~~il~~ il Signore ci dica continuamente cose nuove e lasciare che anche la storia, la vita concreta degli uomini e delle donne che sono affidati alla nostra azione pastorale, ci faccia la sua lezione.

L'eucaristia ha due poli di riferimento. Il primo è la passione, morte e risurrezione di Gesù, e cioè il mistero della sua Pasqua; qui sta la sua radice e di questo accenneremo oggi nella adorazione.

Il secondo polo dell'eucaristia si identifica con la chiesa che ne è il frutto per opera dello Spirito Santo.

Noi siamo chiamati a comprendere, con una contemplazione prolungata del Signore Gesù, il mistero che celebriamo ogni giorno e siamo invitati ad assumerlo. Diceva san Gregorio Magno che "la nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo Gesù non tende ad altro che a trasformarci in quello che riceviamo e farei rivestire in tutto nel corpo e nello Spirito, da colui nel quale siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati".

Vediamo allora i lineamenti più significativi della vita della chiesa che nasce dall'eucaristia ~~per~~ e della nostra esistenza per presentarci alla società contemporanea per servirla con umiltà e dedizione,

per essere sale della terra, lievito nella pasta, lucerna sul candelabro, casa sulla roccia, città sul monte, voce di gioia nelle piazze e canto di letizia nelle case della gente.

Disegnare la chiesa e partire dall'eucarestia, così che ne venga la "forma" equivale a formulare un progetto che non è uotico e che non si riduce ricorrendo a qualcosa di semplicemente organizzativo. Si tratta infatti, con verità, del progetto di Dio. Accoglierlo significa fare, della chiesa, ciò che Dio ha sognato di essa; portarlo avanti significa mettere in atto un cammino per nulla pacifico e ovvio, e anche del tutto sorprendente, trasformante, originale.

La chiesa che nasce dall'eucarestia è quella che pende sul serio il comando dato da Gesù ai suoi discepoli durante l'ultima cena: "Fate questo in memoria di me" (Lc. 22, 19).

Se ci domandiamo chi è di che cosa siamo chiamati a fare memoria, la risposta non è difficile. La risposta essenziale sta tutta racchiusa in una affermazione estremamente sintetica di Paolo ai Corinzi: "Quando, o fratelli, sono venuto tra voi, io vi tenevo di non sapere altro se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1 Cor. 2, 1-2). Al centro del suo cuore e della sua predicazione vi era Cristo, e niente altro. A tutti coloro che incontrava, sia che fossero ebrei sia che fossero ancora pagani, egli parlava di Gesù perché egli fosse conosciuto e amato, perché se ne scoprisse il segreto e perché se ne diventasse i discepoli.

È predicando Gesù, mettendola al centro del suo annuncio quanto già Pietro aveva detto sulla piazza di Gerusalemme nei giorni della Pentecoste: "Sapete dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (Atti 2, 36).

Qualcosa di simile Pietro aveva detto anche davanti al Sinedrio: "Questo Gesù è la pietra che, scartata dai costruttori, è diventata testata d'angolo. In

nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati." (Atti 4, 11-12).

Di questo Gesù morto e risorto, siamo chiamati ad essere instancabile e viva memoria. Di ciò abbiamo il mandato esplicito di Gesù, che vuole far partecipare tutti della salvezza. Ne abbiamo un dovere per non lasciare coloro che a noi affidati più di quelle prospettive di senso che rispondono agli interrogativi più profondi dell'uomo. Ne abbiamo un mandato sacro da tutti coloro che sono morti o hanno subito la tortura per la libertà del messaggio di Gesù in favore di ogni persona umana.

Tenendo conto che, quando Gesù chiede ai discepoli che facciamo memoria del suo corpo dato e del suo sangue sparso mette in primo piano la richiesta che si faccia memoria dell'intera sua vita a partire dall'incarnazione e dalla vita nascosta di Nazareth, fino alla vita pubblica e alla "consegna" di sé che egli ha compiuto andando verso la sua passione e morte.

La celebrazione dell'eucaristia diventa così obbedienza a Gesù nel fare memoria di lui, di tutto quello che egli ha vissuto, detto fatto, e in modo speciale del dono totale di sé che egli ha compiuto sulla croce.

teso qual è la chiesa eucaristica: è la chiesa della fede, della fede in Gesù Cristo, che si interpreta come "memoria" vivente di Cristo quale ci è testimoniato dai vangeli e dalla tradizione cristiana, e in particolare di Gesù crocifisso che, per il Padre e per l'uomo, è stato pronto a morire.

La chiesa che nasce dall'eucaristia è la chiesa che si confronta costantemente con l'icona della chiesa sorgata dal cuore trafitto di Gesù e che è sostenuta dalla presenza e dalla preghiera della Madre.

Una chiesa che mette al centro e fa trasparire

il volto di Gesù crocifisso, ma che riflette di luce e si manifesta a coloro che hanno fiducia in lui. Ciò che dobbiamo cercare di fare con diligenza è lo sforzo di verificare il nostro volto di chiesa sul lo sfondo delle sfide contemporanee.

Forse il senso di disagio che qualche volta avvertiamo nel nostro cammino pastorale dipende anche dal fatto che non fissiamo abbastanza lo sguardo sul volto di Gesù. Essere chiesa che nasce dall'incarnazione vuol dire essere il corpo di Gesù crocifisso nella storia, la ripresentazione del suo volto nel tempo, confidando nella grazia dello Spirito Santo e nella misericordia di colui che perdona le mancanze con cui sfiguriamo quotidianamente questo volto dolcissimo e santo.

Come Gesù dobbiamo orientarci decisamente a compiere il destino del servo sofferente del Signore: l'uomo dei dolori dei cantici del Sautero - Isaia. Come Gesù essere il servo umile che accetta di essere consegnato alla morte per amore. Gesù che ci ha amato e vive in noi. "Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me. Questa vita nella carne io l'ho viva nella fede del figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me." (Gal. 2, 20).

In lui, misericordia fatta carne, siamo chiamati ad essere la chiesa della misericordia; in lui, peccato vero per scelta, la chiesa peccata e amica dei più poveri; in lui, appassionato per la comunione del regno, la chiesa dell'unità, ~~attenta~~ nell'attesa fiduciosa e orante del dono della piena comunione fra tutte le chiese cristiane; in lui, servo umile e consegnato per amore al dolore e alla morte, la chiesa che accetta di farsi consegnare dal Padre alla via dolorosa per amore del suo popolo, fino alla fine, forse.

~~Ma~~ Si tratta di rinunciare a un'immagine forte di Dio e a un'immagine trionfante della sua chiesa. Qualche volta l'immagine di Dio soggiacente a certi nostri discorsi è quella di un Dio forte, che suolite una comunità forte, compatta, vittoriosa; un Dio che mostra la sua gloria nel successo apostolico

dei suoi seguaci e non nell'insuccesso e nell'insufficienza; che ci invita a una missione che è anzitutto conquista non solo di nuovi seguaci ma anche di prestigio sociale e culturale. Di più si consegue l'autoconsapevolezza di una chiesa che cerca di organizzarsi per contare in questo mondo; che si compiace dei suoi fatti e delle sue glorie, che dovrebbe dominare e primeggiare, e non sa rassegnarsi al ruolo marginale in cui la riduce inevitabilmente la società moderna, non sa vedere in essa la chiamata providenziale ad assumere il ruolo di Cristo umile servitore.

Non siamo certo immuni, come non lo è nessun cristiano e nessuna comunità, rispetto alle tentazioni che hanno assalito Gesù nel deserto. Siamo anche fragili e dobbiamo continuamente come ci ha detto Giovanni Paolo II nella lettera apostolica Tertio millennio adveniente, fare autocritica e rileggere con spirito di umiltà e pentimento il nostro passato remoto e recente. Non si tratta di rinunciare a un'immagine forte di Dio: siamo chiamati anche a vedere il figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria (Mc. 13, 26). Ma si tratta di capire di quale tipo è la nostra forza nel periodo presente della storia di questo mondo. Si tratta di capire, contemplando l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia, che il nostro volto non potrà essere diverso dal suo; che la nostra debolezza sarà forza se sarà la ripresentazione del mistero della debolezza, umiltà e della intelligenza del nostro Signore.

Abbiamo bisogno di riscoprire la mistica ecclesiale della imitatio Christi che stava tanto a cuore a Paolo VI e che fu motivo ispiratore della *Humanae personae* fin dal suo esordio: la luce di lui y l'elemento sul volto della chiesa, deve illuminare tutti gli uomini (LG 1); la chiesa, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, unità e abnegazione riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte

Le genti il regno di Cristo e di Dio (Lc 5), dalla virtù del Siquore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà e per svelare al mondo, anche se non perfettamente, il volto di lui (Lc. 9).

Questa imitatio non è ripetizione di un modello esteriore, ma vera rappresentazione di Cristo in noi per grazia dello Spirito Santo, che ci conduce a imparare sempre di nuovo a percorrere la via dell'umiltà per completare nella nostra carne ciò che manca alla passione di Cristo e al vantaggio del suo corpo, che è la chiesa (Col. 1, 24).

La via dell'umiltà è dunque la via regale dell'imitazione di Cristo in ciascuno di noi e nella chiesa che noi siamo.

Noi, come chiesa che nasce dall'eucaristia, abbiamo oggi più che mai bisogno di confermare il nostro volto nel volto di Cristo umile e abbandonato, non per razionalizzare i nostri insuccessi o consolarsi del nostro diminuito influsso sulle masse, ma per riconoscerci davvero qui e ora, in questa situazione concreta e difficile, partecipi del disegno di salvezza di Gesù crocifisso. Per imparare ancora una volta ad amare e servire come lui ha amato e servito, affidandoci alla forza e alla gioia del vangelo.

Come chiesa noi infatti lavoriamo per conto terzi, quali servi di Jahvè, sedotti da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo compiuto bene ogni obbedienza e svolto il nostro mandato (Lc. 17, 10), perché è solo lo Spirito il soggetto dell'opera di salvezza e di pace nella storia degli uomini, è solo Dio che produce in noi il volere e l'operare (Fil. 2, 13).

La chiesa che nasce dall'eucaristia è quella che ascolta stupita quanto Gesù, sempre durante l'ultima cena, ha detto ai suoi discepoli mostrando che il suo pensiero e il suo sguardo andavano verso il futuro e verso la pienezza che quel futuro avrebbe

le compreso: "Ho desiderato ardentamente di mangiare questo pane con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio" (Lc. 22, 15-16).

Se quella sera era per Gesù quella del congedo dai suoi discepoli, essa è diventata apertamente anche quella nel quale egli donava loro il "vino nuovo" con il calice dell'eucaristia. E così, in quella sera, finiva l'ordine antico e prendeva posto l'alleanza nuova e la nuova speranza. Come dice Paolo ai Corinti: "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, vi annunciate la morte del Signore fino a che egli venga" (1 Cor. 11, 26). Lo stesso apostolo

lo concludeva in modo commovente la stessa lettera con l'invocazione: "Marana thé": vieni, o Signore" (1 Cor. 16, 22).

L'eucaristia guarda al futuro e fonda in noi il futuro reso possibile dal Signore Gesù. Fa della chiesa una comunità del tutto originale non soltanto perché si interpreta unicamente come memoria di Cristo, ma anche perché è animata dalla certezza di una pienezza di vita che in Gesù le sarà data.

Già se è dato di bere il "vino nuovo" dell'eucaristia ed è condotta, dall'eucaristia, a interpretare la sua presenza nella storia come sostegno alla speranza degli uomini, fondata sulla prima venuta del

Cristo e sul suo sacrificio, e alimentata dall'annuncio della seconda venuta.

E mentre guarda al futuro la chiesa sa che, nel giorno in cui il ritorno del Signore verrà e non tutti saranno lui giudicati, egli volenterà la nostra vita in quel regno che brilla e sta in primo piano nella sua vita: quello del dono totale di sé. Se lo avremo riconosciuto nel più piccolo dei suoi fratelli e avremo fatto, del dono di noi stessi, la scelta più qualificante della nostra vita, egli ci dirà: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno preparato per voi fino dalla fondazione del mondo" (Mt. 25, 34b).

Questa è la chiesa eucaristica: quella che vive nel mondo ma non è del mondo; quella che aspira a "cilli nuovi e terra

nuova": quella che non ha nulla a che fare con la mentalità, i gusti, le abitudini, le scelte ispirate da tutt'altro orizzonte di vita. Vi è estremo bisogno di una chiesa così, e cioè della chiesa della presenza. E la chiesa deve riconoscere la "sabria" ebrezza del vino nuovo; quella che le consente di essere, nel mondo, una vera novità.

Tutto questo è reale se e nella misura in cui a noi è dato di entrare in una vera comunione con Gesù risorto e vivo. Ma proprio questa intimità costituisce il dono che a noi viene elargito.

Ricordiamo le parole culminanti della preghiera di Gesù durante l'ultima cena: "Padre, ti prego perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola" (Gv. 17, 21). E ricordiamo in quali termini Paolo chiama l'eucaristia: la chiama la cena del Signore, e cioè un banchetto che ci fa veri ospiti del Signore e ci introduce nella sua intimità. E ancora Paolo dice: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?" E aggiunge: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor. 10, 16-17). Si celebrando in tal modo una duplice comunione (quella con Cristo e quella tra noi). E aiutandoci a capire che cosa è la chiesa: essa è il corpo di Cristo (1 Cor. 12, 12-27).

E così la fede e l'eucaristia realizzano ciò che Gesù aveva detto: "Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo" (Mt. 28, 20). In realtà Gesù ha fatto di più. Egli può dire: "Io sono in voi e voi siete in me. Io sono la vite e voi siete i rami" (Gv. 15, 5). Gesù è la nostra unità; Gesù è l'unità della chiesa. Tommaso d'Aquino diceva che "il frutto dell'eucaristia è l'unità della chiesa". La chiesa che nasce dall'eucaristia è la chiesa della comunione e della fraternità; è la chiesa della riconciliazione e della pace, è la chiesa che si edifica e si rafforza in ciò che le è dato dal Battesimo: "Tutti voi

siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, perché quanti
siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cri-
sto. Non c'è più quindi né greci, non c'è più schiavo
né libero, non c'è più né uomo né donna, poiché
voi siete uno in Cristo Gesù. (Gal. 3, 26-28).

Abbiamo visto quali sono i tratti fondamentali di una chiesa che prende forma dall'eucaristia, sono anche quelli che è destinata a prendere la nostra esistenza. Guardare all'eucaristia in realtà significa anche guardare noi stessi e siamo condotti ad interrogarci su quanto prendiamo forma dall'eucaristia. L'eucaristia è meraviglia, ma è anche esigente.

La celebrazione ^{che} ha al centro "l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo", chiede alla nostra esistenza e alla nostra azione pastorale di qualificarsi come di operi-
 bità a lanciare che il Signore ci liberi dal male e come collaborazione data al Signore perché anche le persone che ci sono affidate escano dalla sfera del male per entrare definitivamente nella sfera del bene.

Se non ci fosse la necessità della liberazione dell'uomo dal male non ci sarebbe stato un sacrificio di riconciliazione, perché non avremmo bisogno di salvezza. Celebrare l'eucaristia è ~~accettare~~ celebrare un sacrificio a cui accettiamo di partecipare, in cui ci immergiamo, per diventare, come Gesù e con Gesù, l'agnello che salva il popolo.

ci possiamo domandare: che cosa pensiamo quando ci rivolgiamo ai fedeli dicendo: ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo? Le consideriamo dette prima di tutto per noi? Quando celebriamo l'eucaristia entriamo in stretto rapporto con la passione, la morte e la resurrezione di Gesù. L'eucaristia è per la remissione dei peccati di tutti, per il mondo in cui viviamo. In Dio, parlare di un memoriale è sempre dire: adesso, perché per lui non esistono le nostre categorie di tempo e di spazio.

È adesso che Gesù si incarna e adesso che lui muore. È adesso che col suo sangue salva, toglie il peccato del mondo. È l'eucaristia che salva, ed è stata data alla chiesa per questo. Le nuove comunità

Cristiani sentirono la responsabilità di ripetere la morte e la resurrezione di Gesù. Così noi abbiamo la responsabilità di farlo oggi per il vostro mondo. Se mancare alla costruzione dell'eucaristia toglie qualcosa ai vostri fratelli, toglie il punto di convergenza di tutto il loro lavoro, di tutto il loro dolore, di tutte le loro morti. Per l'eucaristia si uniscono al Cristo le sofferenze, le morti di tutto il mondo: ~~per questo Gesù ha chiesto ai suoi discepoli~~ che diventa salvatici, per questo Gesù ha chiesto ai suoi discepoli di cristi di unire "fino a quando egli verrà". Celebrare l'eucaristia significa accettare che le parole della compassione siano pronunciate su di noi, che il vostro corpo sia il corpo del Signore offerto in sacrificio per tutti, che il vostro sangue sia il sangue del Signore versato per tutti in remissione dei peccati.

Un secondo tratto della nostra esistenza personale è suggerito dal fatto che nell'eucaristia riceviamo Colui che per noi e per la nostra salvezza patì sotto Pontio Pilato. Tutta l'esistenza di Gesù è stata per i fratelli. Così è destinata a caratterizzarsi anche la nostra. Tenendo conto che la radice più vera e più forte di questa sollecitudine per l'uomo sta nell'obbedienza e nell'offidamento totale di Gesù al Padre. Celebrare l'eucaristia non può essere la ripetizione di un rito più o meno bello. Facciamo memoria di Gesù solo se lo seguiamo nella vita, solo se facciamo nostre le sue scelte e le sue speranze. Dobbiamo essere convinti che fare memoria di Gesù significa tante piccole cose concrete nella vita di ogni giorno: vuol dire tenere viva ed alimentare tutti i frammenti e le fiamme di speranza nella vita della gente. Mentre il vostro lavoro ~~pastorale~~ pastorale, i vostri orari, il vostro dolore e tutta la vostra vita rischiano di chiudersi, il Signore vi chiede di fare dei passi concreti nella linea di una vita per gli altri, di ripercorrere sempre nuove strade e nuovi sentieri di servizio e di apertura della porta del vostro cuore (e della vostra casa) a coloro che Dio mette sul

nostra strada.

②

Il terzo tratto di una esistenza che abbraccia la forma di Gesù è quella indicata dalle parole che ha detto alla vigilia della sua passione: "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto" (Gv. 12, 24).

È qui indicato il problema della sapienza e della stoltezza: come affrontare la vita? "Gesù nell'eucaristia ci dà una risposta non equivoca: chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (Gv. 12, 25). Ed è qui indicato, dalla testimonianza di Gesù, che l'uomo eucaristico è quello che, sorretto da un'infinita decisione di amore, compie l'offerta totale di sé. Ritroveremo solo quello che siamo riusciti a perdere.

Il quarto tratto di una esistenza che abbraccia una somiglianza a quella di Gesù è quello del sì incondizionato dato al progetto di Dio; quello di una libertà del cuore che cerca sinceramente la volontà di Dio per il momento presente, così come è indicata dalle urgenze del tempo e dall'ispirazione dello Spirito Santo. Scegliere il cuore per vivere l'invitazione di Gesù con una disponibilità totale alla volontà di Dio manifestata dalle circostanze della vita, liete o tristi, e dalle ispirazioni interiori. È una situazione di costante discernimento, di libertà del cuore, di attenzione al presente. Esso è frutto costante dell'ascolto della parola e della purificazione del cuore. È un atteggiamento indispensabile, perché Gesù è stato per eccellenza l'ascoltatore della parola del Padre, il servo obbediente e ci chiama a seguirlo così.

Un altro tratto della sequela di Gesù è la decisione di seguire incondizionatamente lui povero e umiliato e perciò scegliere, per ciò che sta in noi, ciò che ci rende più simili a Gesù, gustando la gioia di

non essere cogiti, il nascondimento e la partecipazione alle sue sofferenze. Si ripropone, qui la grande meta della santità, che è l'assimilazione totale al Signore Gesù, allo spirito umile del Cristo europeo. La meta dell'unione con Gesù crocifisso e abbandonato deve essere sempre presente ai nostri occhi, affidandoci alla Parola di Dio e lasciandoci chiamare da essa, come umili servi dell'Altissimo.

È ancora, la forma dell'esistenza di Gesù è quella del totale affidamento al Padre: il mio abbo è fare la volontà del Padre. Non sia fatta la mia, ma la tua volontà. Le circostanze drammatiche della passione e morte ci dicono quanto questo affidamento fosse forte e vero: Padre, nelle tue mani affido il mio spirito. Questo è chiamato ad essere la forma del nostro amore.

È infine, l'esistenza che ha la forma di quella di Gesù, affronta insieme con lui e come lui, il soffrire e il morire. E con lui e come lui si sporge sulla resurrezione, sapendo di averne già dentro di sé il germe dell'immortalità. Come dice Paolo ai Romani: quelli che egli ha da sempre incosciente li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati. (Rom. 8, 29-30). Essere già dentro la resurrezione.

Questa esistenza eucaristica potrebbe essere intesa soprattutto come un compito, un dovere. È certamente e anche pieno. In realtà, però, è soprattutto grazia. Valgono per noi le parole dell'Apocalisse detta a proposito della Gerusalemme messianica. A Gio: un fiume di acqua viva, limpida come cristallo, che scaturisce dal trono di Dio e dell'Aguzzo. In mezzo alla piazza

della città e da una parte e dall'altra del fiume si ⁽³⁾
trova un albero della vita che dà dodici raccolti
e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero
servono a guarire le nazioni" (Apoc. 22, 1-2).

Quella piazza della città è la nostra vita, il no-
stro cuore. Per noi sono possibili dodici raccolti, uno
ogni mese; per noi corre quel fiume che alimenta la
vita. Gesù è quell'albero della vita per noi; egli è quel-
l'acqua viva. Diventare come Gesù significa diventa-
re santi. E diventare santi è possibile. Non certo
a noi, ma a Dio tutto è possibile, anche questo.

Come dunque una garanzia ai santi. Come scriveva
S. Agostino: "Così hanno fatto con ardente amore i
santi martiri. Nella celebrazione dell'eucare-

stia noi preghiamo i santi martiri per fare le
medesime cose che essi hanno compiuto, seguen-
done le orme. Essi hanno toccato il vertice di
quell'amore che il Signore ha definito come il più
grande possibile. Hanno presentato ai loro fratelli
quella medesima testimonianza di amore che
essi medesimi avevano ricevuto nella messa
del Signore".

Sono alcuni dei tratti fondamentali di coloro che ce-
lebrano ~~l'eucarestia~~ il mistero della Pasqua di Cri-
sto nell'eucarestia, diventano simili a Gesù e esse
ci dobbiamo domandarci che ne è delle nostre
celebrazioni eucaristiche, cosa riusciamo a trasmet-
tere della grazia e della gioia che l'eucarestia do-
rebbe trasmettere. Riusciamo a trasmettere tutto
l'amore che Dio ha per noi, quello che il sostegno di
grazia che Dio continuamente ci concede?

Io penso che nelle nostre comunità cristiane troppa
gente vive un cristianesimo malinconico, di soppor-
tazione. Non osano dire di no alla messa domeni-
cale, ma quanti vengono con gioia vera alla
messa? E non soltanto per soddisfare un precetto.
Non osano dire di no a quelle leggi, anche rigorose
che noi proponiamo per la vita morale, ma quanti
vedono in ciò un principio di gioia per la loro vita?

Abbiamo cristiani rassegnati, che lasciano il cristianesimo così come il condannato lascia una palla di piombo al piede. E noi, preti, tante volte, siamo i primi a ingenerare questo sentimento di insubordinazione, di presunzione con cui è trascinata la vita cristiana. Siamo ogni tanto colti d'ala, annunciamo cose grandi e belle, Gesù ci ha detto: voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra.

Il Agostino, nella sua predicazione davvero originale ha dei momenti stupendi. Quando parlava al suo popolo come corpo di Cristo, come chiesa di Dio, con forte emozione si mettera in ginocchio e diceva: O Cristo, che sei qui in mezzo alla mia gente, io mi prostro davanti a te e ti adoro. O popolo di Dio, fatto da Dio, che sei qui davanti a me, tutta la mia commozione si rivolge a te, la gente applaude, perché Agostino dava al suo popolo questo senso. Pensiamo alla povera gente: pescatori, gente ancora rozza nella fede cristiana, in situazioni morali di vite irregolari al di là di ogni nostra immaginazione; eppure questa povera gente, presa dal punto di vista materiale e morale, quando andava in chiesa, vedeva il suo vescovo che si inginocchiava davanti a loro e diceva: Tu sei popolo di Dio, tu sei Cristo davanti a me. Ecco, facciamo gustare al nostro popolo queste realtà così belle: voi siete luce, voi siete sale. Diciamo alla nostra gente che l'azione di Dio nell'encarnazione costruisce in mezzo alle nostre pietre, ai nostri peccati, questa realtà grande che è la chiesa di Dio, luce e sale per tutta la terra.